

- Mi piace come scrivi,
sono belle le tue «e»
- Sì, sembrano sorrisi

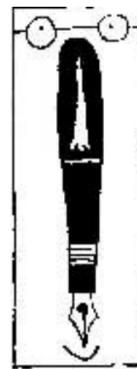
tocco e ritocco

PERA E RATZINGER, SONATA A DUE REAZIONARIA

Bruno Gravagnuolo

I dioscuri ultrà. E continua la solfa neocon all'italiana, che in guida di messa nera integralista ormai ci ammorbata. Officianti ne sono stavolta due campioni ben noti del genere in questione. Ai quali Repubblica offre persino l'onore del paginone culturale: Marcello Pera e Joseph Ratzinger. Impaginati lì, come due dioscuri dirimpetati, a dipanare le geremiadi tratte da un loro volume Mondadori a quattro mani: *Senza radici (Europa, Relativismo, Cristianesimo, Islam)*. Tesi di entrambi: «L'Europa deve essere cristiana». Sennò non esiste, oppure è «nichilista». Tesi falsa, che ripugna al buon senso democratico e alla storia. a) Perché il cristianesimo è solo una delle componenti identitarie dell'Europa, commista al paganesimo classico, all'ebraismo e all'Islam b) Perché a lungo il Cristianesimo - evangelicamente egualitario - si oppose teocraticamente all'eguale dignità delle persone. c) Perché la moderna dignità delle persone è frutto della secolarizzazione e dei Lumi, con annesse ricadute liberali

e socialiste, che a loro volta influenzarono il cristianesimo sociale. d) Perché la libertà dei moderni è separazione netta da ogni contenuto confessionale. E invece, che cosa vorrebbero costoro? Presto detto: «elementi morali fondanti» e «natura identitaria» ispirati dalla «fede cristiana» (Pera). E «valore pubblico e portante» alle «concezioni fondamentali del cristianesimo» (Ratzinger). E le vogliono ben dentro la legge queste cose! Capito? Sciorinano finta esegesi storiografica e morale. Per ammannirci protervia oscurantista. No pasaran! Non devono, non possono passare. Dio, se c'è, non lo vuole. La botta di vita. Sbarazzino, disincantato, scafatissimo. È Michele Anselmi, già nostro collega a l'Unità. Decide di spararsi una visione integrale della finale Tv de l'Isola dei famosi. E ce ne racconta il brivido sul *Giornale* (di famiglia). Citiamo passim: «Cazzeccare in gruppo ogni tanto fa bene a patto di non teorizzarci su... e poi per dirla tutta contribuire a quel probabile 47% di share... dopo i



quaresimali risultati di *Punto e a capo* non mi sembrava così riprovevole...». Ovviamente Michele maltratta da copione «il rompiscatole» snob di turno, che alimenta il «cazzeggio» criticando da sinistra lo scemenzaio. E infine grida al mondo intero il suo diritto a godersi «il trash». Ma sì, Michele. Goditelo il trash, e intona pure «la gloriosa sigla di Sandokan!» Per ora sei ancora «pubblico» e spingi un po' lo share. Ma vedrai che prima o poi chiamano anche te sull'*Isola dei famosi*. Coraggio. *Per aspera ad astra!*
Tory Blair. «E quando gli americani dichiarano che vogliamo esportare in questi paesi la democrazia... la gente dice che questo fa parte dell'agenda neoconservatrice. In realtà, se la si esprime in un linguaggio diverso, questa è un'agenda progressista». Così Tony Blair il 5 Novembre 2004, che il *Foglio* spara riquadrato in prima sotto il titolo: «Neocon, cioè progressista». Già, un'agenda da 100.000 morti in Iraq. Che lui chiama Progresso. Con «linguaggio diverso» però. Lo Sgarbi genuflesso «Chiesa e arte sono insieme e l'ateo deve inginocchiarsi davanti a Cristo...» (dall'ultimo saggio di Vittorio Sgarbi, entusiasticamente recensito da Bondi sul *Giornale*). Che la pecorella smarrita stia tornando all'ovile per via mistica? Oremus.

Giorni
di Storia
Senza
violenza

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni
di Storia
Senza
violenza

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Giulio Ferroni

IL CONVEGNO

Scrittori fuori dalla Storia

La discussione sul canone e le lotte canoniche sono strettamente intrecciate all'arretramento e alla marginalizzazione della letteratura nel contesto comunicativo attuale: se il canone è cosa antichissima, se tutto il sistema classicistico si è avvalso di canoni e canonizzazioni, il nostro ossessivo parlare di canone, le stesse più brillanti divagazioni su canone e canoni, si dispongono entro tentativi di difendere il ruolo della letteratura, di percorrerne e misurarne i limiti, di ritagliare spazi praticabili e generosamente tollerati da un sistema culturale poco disposto a riconoscerle il rilievo e l'importanza che essa ha avuto in passato. Ecco allora manifestarsi la natura «elegiaca» del canone (nell'ottica di Harold Bloom), il suo carattere di «resistenza» (trincea su cui preservare diritti e funzioni del letterario), o al contrario ecco il deflagrare di ogni canone letterario nelle guerre canoniche che tendono ad imporre nell'insegnamento discipline, punti di vista, materiali eterogenei estranei alla letteratura o pretendenti a riassumerla dentro di sé (in definitiva fagocitanti e plurali *cultural studies* o scaglie di «scienza della comunicazione»). E un illusorio cipiglio rivoluzionario alimenta la voracità decostruttiva delle proposte di canoni alternativi proliferanti negli Stati Uniti d'America: dove tanto guerreggiare sui canoni, tanto smantellare i cardini della cultura umanistica *white male dead* si svolge in ovattati fiori di campus, si dispiega in autoreferenziali esercizi accademici, mentre al diffondersi di un esaltante multiculturalismo corrisponde la più alta percentuale di voti mai ottenuta da un presidente americano, che poi è il più reazionario dell'intera storia americana (con gli esiti disastrosi a livello planetario a cui tutto ciò conduce).

Gli eventi deprimenti e terribili che si danno sulla scena del mondo potrebbero forse invitarci a guardare in altro modo, più da fuori, ai risvolti ideologici e politici delle discussioni americane sul canone, al significato sociale dei *cultural studies* e delle imperversanti contestazioni dei canoni letterari. Ma, per ciò che ci riguarda, dovremo anche verificare quanto il nostro discutere di canoni interni alla nostra tradizione letteraria, il nostro voler cercare di fissare canoni sia per i «classici» passati che per la letteratura a noi più vicina, resti qualcosa di aleatorio e parziale, si risolva in scatti difensivi, in atti esorcistici, in effimere scaramucce, non possa mai far leva su adeguate motivazioni teoriche, e soprattutto contraddica con lo stato attuale della letteratura, con i suoi contesti, con la sua posizione nella comunicazione. E quando si tralascia il piano delle proposte pedagogiche, delle discussioni su cosa studiare a scuola, se ci si accosta agli anni più vicini (gli ultimi trenta qui proposti), l'ovvia incertezza data dall'eccessiva

*I capricci del mercato
e il proliferare
di modelli
rapidamente
consumabili rendono
sempre più difficile
ritrovare
una letteratura
che sappia dire
e vivere il presente
A Palermo
si discute della
narrativa italiana
degli ultimi trent'anni*

prossimità, dalla naturale difficoltà di individuare con distacco così da presso valori e disvalori, si confonde e si intreccia con la radicale alterazione data dai nuovi statuti della letteratura, con il nuovo orizzonte in cui essa si declina. Negli ultimi trent'anni, in effetti, la letteratura sembra aver scontato una determinante perdita di significatività storica: ciò che si scrive, si pubblica, si legge, non si colloca più dentro il movimento di una storia che procede, entro una temporalità carica di significati. Le scritture, anche quando più lo pretendono, non contengono ormai i segni del tempo storico, il colore e lo spessore di una realtà organizzabile entro un punto di vista «umano» (la storia come «fare» dell'umanità, il *verum et ipsum factum* vichiano). Esse percorrono strade indefinite nell'infinita aleatorietà del mercato, tra modelli plurali e reversibili, rapidamente consumabili e intercambiabili: in questa plurali-

co, il colore e lo spessore di una realtà organizzabile entro un punto di vista «umano» (la storia come «fare» dell'umanità, il *verum et ipsum factum* vichiano). Esse percorrono strade indefinite nell'infinita aleatorietà del mercato, tra modelli plurali e reversibili, rapidamente consumabili e intercambiabili: in questa plurali-



Nino
Migliori
«Muri»
(1973)

in sintesi

È un convegno a inaugurare oggi la trentesima edizione del Premio Mondello-Città di Palermo. Un convegno importante su un tema importante: «Il canone oscillante. La letteratura italiana negli ultimi trent'anni». Ad aprire (ore 16, Fondazione Banco di Sicilia, Villa Zito), oltre al presidente della giuria, Gianni Puglisi, ci saranno Cesare Segre, Giulio Ferroni e Giorgio Ficara che affronteranno il tema della sopravvivenza del canone nella società contemporanea. A parlare di canone giornalistico e canone mediatico, di letteratura postmoderna, di criteri di antologizzazione e canoni critici rigidamente feudali, ci saranno, domani e venerdì, molti critici italiani. Tra gli altri: Alfonso Berardinelli, Romano Luperini, Remo Ceserani, Walter Siti, Salvatore Silvano Nigro, Niva Lorenzini. In chiusura di convegno un salto oltre l'Italia: intervengono i due grandi ospiti stranieri, vincitori di questa edizione Premio, l'australiano Les Murray, autore di un poderoso e mitologico romanzo in versi, «Freddy Nettuno» (edito da Giannino), e uno dei più importanti critici della letteratura internazionale, George Steiner, del quale Garzanti ha appena pubblicato il nuovo saggio, «La lezione dei maestri». Il convegno si chiuderà con la sua relazione, venerdì pomeriggio.

Anche gli eventuali e apparenti successi della letteratura (i festival, le letture e performance che richiamano entusiastico pubblico estasiato) prescindono da ogni uso «critico» e in profondità della letteratura stessa: non sembrano rappresentare un'autentica circolazione pubblica della letteratura, ma solo un ulteriore passo della sua evaporazione mediatico-spettacolare.

Allora, se di canone continuiamo a parlare, e tanto più se ne parliamo per la letteratura degli ultimi trent'anni, possiamo solo verificare l'aleatorietà di ogni canone, notando che semmai proprio trent'anni fa sembravano affacciarsi gli ultimi modelli canonici, le ultime presenze di autori e opere che ambivano ad una coscienza radicale del presente, a proiettarsi in un modo o nell'altro in una posizione canonica, per quanto discutibile e conflittuale (e forse anche perché, per fortuna, non era ancora in atto nessuna

discussione sul canone). Ricordo del resto che proprio trent'anni fa, nel 1974, furono pubblicati *Todo modo* di Leonardo Sciascia, *La storia* di Elsa Morante, *Corporale* di Paolo Volponi: libri di grande rilievo (anche se non privi di falle e di sfasature), che ancora si imponevano (e da subito) come presenze essenziali, con una perentorietà storica, con una passione di intervento, con una capacità di chiamare in causa l'intero orizzonte contemporaneo, che si è andata sempre più sfilanciando e consumando negli anni successivi.

Certo non sarà un eventuale abbandono (per inevitabile saturazione) delle discussioni sul canone a far recuperare alla letteratura quella essenzialità che sembrava ancor mantenere in quei libri del 1974, nel modo stesso in cui essi si proponevano: ma certo andrà riconosciuta, più di quanto di solito non si faccia, la scarsa credibilità teorica del concetto di canone (e del suo continuo essere messo in campo), verificando la sua parziale funzionalità pratica, che, se riferita alla contemporaneità, può essere però matrice di equivoci e manipolazioni di ogni sorta. Al di là del canone, abbiamo sempre più bisogno di ascoltare il presente, rimanendo capaci di un'apertura plurale alle voci della letteratura e confrontandoci anche con il suo passato, evitando quella «sopravalutazione dell'importanza dei tempi in cui viviamo» (che Thomas S. Eliot denunciò in un saggio su *Criterion* del 1932) e l'abbarbicamento nei nostri giorni, nei nostri luoghi, nelle nostre abitudini, nel nostro orizzonte ambientale, nei nostri grovigli esistenziali, nei concetti «attuali» intorno a cui ci arroveliamo. Partecipando alle passioni dei nostri contemporanei, al rumore della nostra società letteraria, possiamo riconoscere il disporsi di tanti canoni parziali, entro cui collocare autori più o meno affidabili, che hanno sfidato in modi diversi i limiti del presente, che hanno cercato (anche se non sempre le hanno trovate) parole essenziali, motivate da uno scatto di vita, da un bisogno di esperienza: possiamo distinguere un canone «irrico» e un canone della «poesia in forma di prosa», un canone «giovanile» e un canone «femminile», un canone «saggistico» e un canone «sperimentale», un canone «dialettale» e un canone «plurilinguistico». Molti valori e molti punti di vista si sono modificati e spostati nei

corso degli ultimi trent'anni: tra gli autori del Novecento mi sembra che, a guardare da oggi (ma non si tratta di canone), un nuovo rilievo e una più profonda significatività (non o poco riconosciuta nel 1974) assumono autori come Savinio, Brancati, Fenoglio, Caproni, mentre crescono sempre di più Pirandello, Svevo, Saba, Morante... Dei viventi sarebbe meglio non parlare, se si parla (anche se dubitativamente) di canone: ma occorre riconoscere che c'è una sorta di canone «ufficiale», ratificato dal successo di pubblico e dalla notorietà internazionale, che oggi comprende almeno Eco, Tabet, Maraini, Camilleri, Baricco, Merini, Tamaro... Non è questo il mio canone: molti ne toglierei, molti ne aggiungerei (Luzi, Zanzotto, Giudici, Consolo, Malerba, Arbasino, Celati, e altri più giovani); ci sarebbe da discutere caso per caso, ma evito di farlo per carità di patria. E poi io al canone non ci credo.

Al venire meno
di una scrittura dotata
di un'autentica forza
conoscitiva assistiamo
anche a un'evaporazione
della critica